

La Ragazza Demodè

Non c'è fumo nelle stazioni moderne. Nessuna locomotiva sbuffante. Nessun freno tirato o caldaie in raffreddamento. Nessun viaggiatore in soprabito che esce dalla cortina di fumo tenendosi il bavero con la mano libera dai bagagli. C'è gente, quella sì. Ragazzi in pantaloncini con grandi zaini sulle spalle; manager in giacca e cravatta con l'immane ventiquattrore; ragazze strette nei loro jeans che trascinano dei rumorosi trolley. Due amici, uno basso, l'altro più alto e tarchiato, che corrono perché stanno perdendo il treno (quello tarchiato perde terreno...). Una signora in pantaloni chiari (mezza età e occhiali da sole), che chiede al capostazione quale sia il suo treno, e il capostazione che si mette il cappello sottobraccio e spiega alla signora quale sottopassaggio prendere. Un ragazzo che il suo treno l'ha perso, seduto in angolo, si fuma tranquillo la sigaretta che si è appena rollato. Una ragazza che si ferma e chiede al ragazzo se glie ne farebbe una e intanto gli dice che trova molto belli i suoi capelli rasta. Una ragazza vestita demodè, cammina decisa lungo la banchina.

Occhio, bello! Deve scansare una camionetta dei netturbini. Poteva almeno rallentare, pensa. Poi si gira e torna a cercare la ragazza demodè. Non la vede più. Comincia a risalire la banchina, cercando di scorgerla, oltre i binari. Arriva al sottopasso e ci si getta. Urta per sbaglio una ragazza. Si volta e le chiede scusa, sempre correndo. Lei risponde qualcosa, ma non riesce a sentirla: ormai sta già risalendo le scale. Si guarda intorno, ancora non la vede. Riprende a correre e dopo un po' la scorge. Cappellino in testa e guanti, scuri entrambi. Forse sono loro a fargliela sembrare demodè. La supera, cercando di non farsi notare. Giacchetta e gonna a falde larghe. Sempre scure. Le calze rosse, coordinate alla camicia, che spuntano da due stivaletti alla caviglia. Scuri pure quelli. I capelli sono neri e lisci, forse li ha tinti. Le arrivano alle spalle. Ha il passo deciso, sicuro. La gonna si gonfia e disegna strane figure nell'aria, lasciando intuire le gambe. Non si guarda intorno, non si cura degli altri. Tiene gli occhi dritti avanti a lei, guarda solo la sua meta: la biglietteria. La segue e si mette con lei in fila alla biglietteria. Lui il biglietto lo ha già; il suo treno partirà solo fra un ora. Però ormai vuol seguirla, vuol sapere qualcosa di lei. Continua a guardarla. La giacca è di quelle sagomate e le disegna la vita. I capelli sono decisamente troppo lucenti, probabilmente li ha tinti davvero. Due persone davanti, chissà dove deve andare? Non ha molto bagaglio con sé, solo un piccolo borsone. Beh, ma questo non vuol dir niente, potrebbe anche essersi fatta spedire i bagagli o, magari, deve solo fare un viaggetto breve. O forse, vuole andare via, e ha deciso di portarsi solo le cose più care. Lei comincia a guardarsi un po' intorno. Dà un'occhiata al tabellone delle partenze, poi gira la testa verso di lui e gli passa sopra, con un fugace sguardo. Lui fa in tempo a vedere che ha gli occhi neri, e grandi e il naso che fa una leggera curva, anziché andar giù rettilineo. Tocca a lei. Chiede un biglietto sul primo treno per Berlino. *Spiacente, completo. Il prossimo è tra quattro ore*. Quattro ore sono troppe. Non può fare niente? *Niente. Ma, se non vuole aspettare, può prendere l'autobus per Torino e aspettare il treno lì*. Ci pensa su un attimo. Meglio che aspettare, dice. Prende i biglietti, li mette nel borsone e va via. Lui la guarda andar via solo per rendersi poi conto che la cassiera lo fissa. *Dica?* Lei lo guarda, lui la guarda. *Allora?* Scusi, biascica lui, svicolando. Che figura, pensa. Poi torna a cercare la ragazza. Non la vede in giro. Cerca il cappellino, confondendolo con altri cappellini. Non la scorge. Sospira, non voleva perderla così. Gli viene in mente che potrebbe già essere andata sull'autobus. Corre fuori dalla stazione, salutato dal traffico della città. Cerca il piazzale degli autobus, poi chiede al bigliettaio qual è il bus per Torino. *L'ultimo a destra*. Grazie, dice correndo via. Corre come se l'autobus dovesse partire da un momento all'altro. Poi rallenta, prima di arrivare. Non scorge nessun cappellino. In effetti potrebbe anche averlo tolto a bordo. Fa un giro dell'autobus, la scorge, terzultima fila. E ora? Si fa forza e sale. Saluta con un cenno l'autista, scorre lungo il corridoio centrale, senza guardare nessuno. La ragazza è seduta tranquilla, composta. Ha tenuto il cappellino ma ha tolto i guanti per riuscire a leggere un libro e ora è assorta. Si siede un paio di file più avanti. La guarda, chiedendosi cosa sia salito a fare. Un'altra brutta figura? E' colpa di lei, si dice. Si alza, fa tre passi e le è già davanti. Lei, dopo un attimo, alza gli occhi dal libro, i suoi occhi grandi e neri, e li incrocia coi suoi. E' un po' sorpresa, soprattutto incuriosita. Lui apre la bocca per dire qualcosa. Non esce niente. L'autobus si mette in moto. Lui guarda l'autista e poi torna a lei. Le rivolge un ultimo sguardo, un gesto con la mano, poi corre giù. L'autobus parte. Lei si sporge e lo segue, mentre si allontana. Ha tolto il cappellino.

L'autobus scompare dietro una curva. Resta lì a guardare il niente, per un po'. Poi si incammina verso la stazione. Chissà se ho perso il treno, pensa.